

# Difesa del matrimonio, difesa della famiglia. Breve analisi di una insensatezza

PERSIO TINCANI\*

## *1. Il matrimonio omosessuale e l'aggressione al matrimonio*

Tanto in Italia quanto all'estero, tra le voci contrarie all'introduzione del matrimonio omosessuale spicca, per frequenza, la posizione di coloro che vedono nell'apertura dell'istituto del matrimonio civile alle persone dello stesso sesso un attacco al "matrimonio" e alla "famiglia", e che spiegano, così, la loro opposizione con il desiderio, o la necessità, di difenderli. Si tratta di posizioni tra di loro spesso molto diverse. Si va da chi indica nella stessa omosessualità il pericolo per il matrimonio e per le famiglie a chi, in maniera meno estremistica, non vede nulla di intrinsecamente pericoloso nell'omosessualità, ma identifica "l'attacco al matrimonio" o alla famiglia nelle proposte di consentire agli omosessuali di sposarsi. Qui non importa distinguere questa famiglia di argomenti di opposizione sotto il profilo della loro diversa considerazione dell'omosessualità, e neppure distinguere gli argomenti rozzi da quelli presentati in maniera apparentemente più raffinata. Ciò che conta, infatti, è la tesi di fondo condivisa da ciascuno di essi: l'introduzione del matrimonio omosessuale concretizza un'aggressione, all'istituto del matrimonio e della famiglia; l'opposizione, pertanto, è motivata dalla necessità di difendere l'uno e l'altra.

In prima battuta, si deve notare che le espressioni "difesa del matrimonio" "difesa della famiglia" vengono utilizzate quasi sempre come sinonimi ma, in realtà, famiglia e matrimonio sono due cose diverse. Anche nel nostro ordinamento giuridico, che pure ha nella costituzione una norma che stabilisce il riconoscimento dei diritti della "famiglia fondata sul matrimonio" (art. 29 Cost), i due concetti sono tenuti distinti. Anzi, la stessa norma costituzionale non fa coincidere famiglia e matrimonio, specificando che vengono riconosciuti i diritti delle famiglie nelle quali è intervenuto un matrimonio, non escludendo affatto (del resto, non sarebbe possibile) che possano esistere "famiglie" anche di persone non sposate alle quali, però, non vengono riconosciuti diritti da quell'articolo del testo costituzionale. Questo utilizzo in apparenza disinvolto della terminologia è, a mio parere, spiegabile con i suoi scopi retorici. "Famiglia", più che "matrimonio", suggerisce l'ancoraggio nella dimensione affettiva più intima, dove collochiamo le cose e le persone che teniamo in maggior conto e che sentiamo più vicine a noi. "Matrimonio" richiama, invece, la cerimonia (religiosa o laica) dello sposarsi, oltre che il complesso di diritti e di doveri giuridici connessi alla condizione di persona sposata. "Famiglia", altresì, suggerisce

---

\* Università degli Studi di Bergamo.

sce più che “matrimonio” la presenza di figli amati (“Sono un padre di famiglia” è di più che “Sono sposato e ho dei figli”, se si vuol richiamare l’attenzione dell’interlocutore sugli aspetti affettivi della nostra situazione). L’uso dei due termini come fossero equivalenti, allora, ha la funzione di spostare l’argomentazione dal piano dei diritti e del diritto (il matrimonio è un istituto giuridico) al piano del “sentimento” e, quindi, dell’argomento irrazionale, dove tutto è permesso e dove non c’è necessità di fondare in maniera sensata le proprie posizioni e i propri convincimenti.

In secondo luogo, si deve notare che l’espressione “difesa del matrimonio” implica che il matrimonio sia qualcosa che possa essere oggetto di attacchi, cioè che possa essere danneggiato. Ma il matrimonio è un’istituzione, e le istituzioni non possono essere danneggiate, se non in senso metaforico, traslato o esteso<sup>1</sup>. Prendendo la locuzione “difesa del matrimonio” in senso preciso, infatti, affermare che il matrimonio possa (o debba) essere difeso significa, per forza di cose, che esistono azioni in grado di arrecare *danno* al matrimonio. Ora, se affermiamo una cosa del genere, dobbiamo anche essere in grado di individuare in che cosa consista questo preteso “danno”. E gli oppositori del matrimonio omosessuale ne hanno una polveriera piena: si va dall’attacco alla “nostra tradizione”, al pervertimento della legge di natura, alla difesa del “buon diritto” (il cui contenuto è noto soltanto a Francesco D’Agostino che, anzi, si dice certo che difendere il “buon diritto” sia il primo compito della Corte Costituzionale)<sup>2</sup>. Ma sbagliano tutti quanti, in questo caso lo si può dire senza alcun dubbio. Nel linguaggio comune, infatti, possiamo ben dire che oggetti, simboli e perfino istituti giuridici possano essere danneggiati, ma nel linguaggio giuridico no, perché per il linguaggio giuridico il danno consiste soltanto nella lesione di diritti. Dato che la questione del matrimonio omosessuale è una questione giuridica, la sola accezione del termine “danno” che ha senso è il suo significato giuridico. Pertanto, non ha alcun senso parlare di “difesa del matrimonio”, dal momento che il matrimonio non è un soggetto titolare di diritti e, di conseguenza, non è un soggetto che possa essere difeso da alcun danno.

Anche sotto questo aspetto, l’espressione è una formula retorica, che viene usata per semplificare l’argomentazione o per renderla più incisiva a fini persuasivi. In realtà, l’espressione “difesa del matrimonio” ha il significato di “difesa dei diritti delle persone sposate”, oppure, più in generale, di “difesa dei diritti delle persone che hanno un qualche interesse verso l’istituto giuridico del matrimonio”.

## ***2. Difesa dei diritti delle persone sposate***

Le persone hanno dei diritti, la cui titolarità è conferita loro dall’ordinamento giuridico, o meglio, da specifiche norme degli ordinamenti ai cui effetti esse sono soggette. Alcuni diritti sono attribuiti dagli ordinamenti giuridici a tutti, in modo indipendente dalla condizione di ciascuno. Per esempio, il nostro ordinamento garantisce a *tutti* il diritto al trattamento sanitario con l’art. 32 della Costituzione, che rende ogni persona titolare di quel diritto specifico indipendentemente da ogni qualità di fatto o di diritto (il diritto al trattamento sanitario è, infatti, garantito per

legge sia ai cittadini che ai non cittadini). Altri diritti vengono, invece, attribuiti sulla base della ricorrenza di particolari condizioni giuridiche. Per esempio, il diritto di voto viene garantito dal nostro ordinamento ai soli cittadini maggiorenni, cioè alle persone che vengono definite “cittadino italiano” sulla base di altre norme giuridiche e che hanno raggiunto l’età fissata per legge per acquisire la titolarità del diritto di voto. Nella prima categoria rientrano la maggior parte di quelli che vengono definiti con il termine molto generale di “diritti umani” (o “diritti dell’uomo”, “diritti della persona”). I secondi, che sono più numerosi, possono essere invece ricompresi sotto la categoria, ugualmente generale, dei “diritti di status”. Questi ultimi non sono diritti dei quali chiunque sia titolare, anche se chiunque, se ricorrono le particolari condizioni previste da norme giuridiche, possono divenirne titolari. In questa categoria rientrano diritti dal contenuto e dalla portata assai diversi. Si va dal citato diritto di voto ai diritti che sorgono per effetto dell’autonomia privata. Per esempio, seguendo questa bipartizione un po’ *tranchant*, il diritto a ricevere la retribuzione stabilita dal contratto di lavoro è un diritto di status, che sorge in capo alla persona che viene definita “lavoratore dipendente” da norme giuridiche o da atti ai quali norme giuridiche attribuiscono gli effetti di creare in capo a determinati soggetti quello status.

Il matrimonio ha l’effetto, appunto, di attribuire alle persone sposate dei particolari diritti di status, dei quali esse sono titolari per il fatto di esser sposate. In effetti, la locuzione utilizzata dalla nostra Costituzione nell’art. 29, che parla del riconoscimento dei “diritti della famiglia” fondata sul matrimonio, è da interpretarsi in questo senso, cioè come il riconoscimento di diritti dei quali sono titolari le persone unite in matrimonio, relativamente a quegli specifici diritti che discendono in maniera diretta dal fatto di essere sposati.

Se affermo che il matrimonio omosessuale “minaccia” il matrimonio eterosessuale, quindi, sto in realtà affermando che il matrimonio omosessuale minaccia “i diritti delle persone sposate”. Non, però, tutti i diritti dei quali esse sono titolari, ma soltanto quei diritti che derivano loro dal fatto giuridico del matrimonio.

Compiuta questa necessaria operazione di pulizia concettuale, si deve adesso passare a esaminare quali sono gli specifici diritti messi in pericolo, se non addirittura violati, da un’ipotetica introduzione del matrimonio omosessuale nel nostro ordinamento. Qui, però, la questione si fa subito piuttosto difficile, perché gli oppositori, gli stessi che richiamano l’esigenza di “difesa del matrimonio” contro il matrimonio tra persone dello stesso sesso, non ci aiutano affatto nell’individuare i diritti in pericolo. Di fatto, all’affermazione della contrarietà al matrimonio omosessuale per la necessità di difendere il matrimonio (dunque, i diritti delle persone sposate), non segue mai l’indicazione che sarebbe ragionevole aspettarsi di quale sarebbe la lesione alla sfera dei diritti dei terzi sposati che il matrimonio omosessuale realizzerebbe. Per lo più, infatti, dopo aver indicato il pericolo di danno al matrimonio, questi argomenti passano a indicare danni alla “tradizione” o, più spesso, ai “valori” o alla “morale”, come se la questione di specificare quali diritti delle persone sposate verrebbero minacciati non fosse rilevante. Per intenderci, l’argomento assume una forma di questo tipo: “il matrimonio omosessuale è una minaccia al matrimonio tra

un uomo e una donna, perché rappresenta un attacco ai nostri valori, alla nostra tradizione e alla morale dominante”.

In realtà, gli oppositori non sono da biasimare per non riuscire a indicare quali siano gli specifici diritti violati o minacciati. Devo ammettere, infatti, che non ci riesco neanche io. Pensiamo ad alcuni specifici diritti che sorgono in capo alle persone sposate, per esempio il diritto alla pensione di reversibilità del coniuge superstite, garantito dalla disciplina previdenziale vigente. In che modo questo diritto potrebbe essere posto in pericolo dall'introduzione del matrimonio omosessuale? Se mia moglie ha il diritto alla reversibilità di parte della mia pensione, questo diritto continua a esistere inalterato, che ci sia il matrimonio omosessuale o che non ci sia. Qualcuno potrebbe obiettare, però, che proprio questo esempio mostra che un danno di qualche tipo ai diritti individuali delle persone sposate esiste: l'accesso di più persone all'istituto del matrimonio, infatti, avrebbe l'ovvio effetto di far aumentare il numero di persone che possono aver accesso alla pensione di reversibilità, con conseguente diminuzione di quanto ciascuno ha diritto di percepire. In realtà, però, si tratterebbe di un'obiezione fasulla. Se la lesione del mio diritto è la diminuzione della somma di denaro che percepisco come pensione di reversibilità, e se è vero che questo ammontare dipende anche dal numero di persone che hanno diritto alla pensione di reversibilità (in parte è vero, anche se la relazione non è così diretta come sembrerebbe da un'analisi semplicistica), allora dovrei trovare plausibile, anzi auspicabile e giusta, una norma che limiti il numero di matrimoni che si possono celebrare ogni anno. Se si sostiene che il matrimonio omosessuale danneggia il mio diritto alla pensione, ciò non dipende dall'omosessualità dei coniugi, ma dal fatto che aumentano i matrimoni. Quindi, per preservare il mio diritto a percepire una pensione di un certo ammontare, dovrei anche pretendere che sia fissato un tetto massimo di matrimoni celebrabili, non importa se omosessuali o eterosessuali. Oltretutto, l'esperienza dei paesi che hanno introdotto il matrimonio omosessuale mostra che la loro incidenza sul numero complessivo di matrimoni celebrati ogni anno è minima: in Spagna, per esempio, tra il 3 luglio 2005 (data dell'entrata in vigore della norma che introduce il matrimonio omosessuale) e il 31 maggio 2006, sono stati celebrati 1.275 matrimoni omosessuali su un totale di 209.125 matrimoni celebrati nello stesso periodo (lo 0,6%)<sup>3</sup>; quindi, se il motivo dell'opposizione dovesse essere quello di salvare l'ammontare delle singole pensioni di reversibilità esistenti, prima di pensare di non concedere il matrimonio omosessuale si dovrebbe cercare di limitare il numero di matrimoni eterosessuali, ed è chiaro a tutti che questa proposta sarebbe un'aberrazione sotto il profilo tanto giuridico quanto politico.

Un discorso diverso vale per tutti i diritti che il matrimonio attribuisce ai singoli membri della coppia e che consistono nella possibilità di pretendere prestazioni da parte dell'altro, cioè tutto il complesso di diritti (e di doveri) istituiti dalle norme che disciplinano i rapporti della coppia in termini di prestazioni dovute dai due membri l'uno verso l'altro. Qui è ancora più chiaro che il matrimonio omosessuale non inciderebbe in alcun modo, dato che si tratta di diritti che concedono la possibilità di pretendere prestazioni entro la coppia di persone determinate (i coniugi) e non da altri. Il mio diritto di prendere parte alle decisioni per ciò che riguarda l'educazione

di mia figlia, per esempio, non viene indebolito in alcun modo dal fatto che due persone dello stesso sesso possano unirsi in valido matrimonio civile, e lo stesso vale per ogni altro diritto di questa categoria. La cosa è abbastanza ovvia da non aver bisogno di ulteriori argomentazioni. Anche sotto questo profilo, quindi, non esiste alcuna violazione dei diritti delle persone sposate e, di conseguenza, nessuna necessità di “difendere il matrimonio”.

### ***3. La legge in difesa del matrimonio***

Nelle argomentazioni precedenti si è visto come la locuzione “difesa del matrimonio” sia un’espressione retorica, che non ha alcuna cittadinanza nel linguaggio giuridico, che è caratterizzato da un maggior rigore e da una maggiore precisione terminologica. Si tratta, infatti, di un’espressione che viene utilizzata per lo più nel linguaggio politico, per la precisione nel linguaggio del dibattito politico, nel quale l’argomentazione giuridica è spesso abbandonata in favore del discorso retorico con il fine di guadagnare consenso attorno a specifiche proposte. Tuttavia, in almeno un caso l’espressione è stata usata in un testo di legge: la Defense of Marriage Act (“Legge in difesa del matrimonio”) promulgata il 21 settembre 1996 dal Congresso degli Stati Uniti. La Defense of Marriage Act (DOMA) consiste in un emendamento del cap. 1, titolo primo, dell’United States Code, e stabilisce:

nel determinare il significato di qualsiasi atto del Congresso, o di ogni decisione, regolamento o interpretazione dei vari uffici amministrativi e agenzie degli Stati Uniti, la parola “matrimonio” significa soltanto un’unione legale tra un uomo e una donna come marito e moglie, e la parola “sposo” si riferisce soltanto a una persona del sesso opposto che è un marito o una moglie.

Al di là del fatto che per la prima volta, a quanto mi risulta, l’espressione viene recepita nel linguaggio giuridico e, per di più, in una norma, essa non consiste in molto di più che in un dovere interpretativo. Per di più, con effetti molto limitati, dato che il DOMA non comporta un divieto per i singoli stati federali di introdurre il matrimonio omosessuale nei rispettivi ordinamenti, cosa che in effetti alcuni stati hanno fatto successivamente alla sua entrata in vigore<sup>4</sup>.

Anche in questo caso, in definitiva, l’espressione “difesa del matrimonio” conserva il proprio mero carattere retorico, dato che non produce effetti significativi sul piano giuridico se non quello di “difendere” uno specifico significato del termine “matrimonio” in un contesto circoscritto e definito. Chi vuol “difendere il matrimonio” vuole questo? Certamente no; o meglio, certamente non vuole *solo* questo, e di sicuro questa legge non è una risposta che l’oppositore del matrimonio omosessuale possa trovare soddisfacente sul piano normativo. Tuttavia, essa esprime una presa di posizione politica (e retorica) che va nella direzione auspicata dagli oppositori. Come nota Martha Nussbaum, “nella sua stessa denominazione questa legge indica che l’istituzione del matrimonio eterosessuale viene minacciata dalla possibilità delle unioni omosessuali e dal loro pubblico riconoscimento”<sup>5</sup>. Cosa che, come abbiamo già visto, è falsa, dato che l’introduzione del riconoscimento giuridico di unioni omosessuali, o il matrimonio omosessuale, non mette in discussione la persi-

stenza dell'istituto giuridico del matrimonio eterosessuale (chi vuole introdurre il matrimonio omosessuale non vuole abrogare il matrimonio eterosessuale). Per di più, non mette in discussione l'istituzione del matrimonio "tradizionale" e, tantomeno, i diritti dei quali sono titolari le persone unite in un matrimonio eterosessuale. E in realtà, dove il matrimonio omosessuale è stato introdotto (come nel citato caso della Spagna o in altri stati europei) vengono celebrati sia matrimoni eterosessuali (molti) che matrimoni omosessuali (pochi)<sup>6</sup>. Il DOMA, quindi, più di che incidere nella produzione normativa successiva in maniera diretta, ha la finalità di incidere, ancora una volta, sul dibattito politico che determina il contenuto delle norme, facendo propria l'espressione utilizzata in quell'ambito e con quel fine, ma senza produrre effetti diretti di qualche considerevole rilevanza.

#### **4. La difesa dell'istituzione del matrimonio**

Come abbiamo visto, le istituzioni non possono essere danneggiate. L'espressione "difesa del matrimonio", se con essa si intende "difesa dell'istituzione del matrimonio" deve, quindi, essere intesa come una formula per indicare "difesa dei diritti delle persone che hanno un interesse nell'istituzione del matrimonio".

In prima battuta si deve notare che, dato che il matrimonio omosessuale, laddove ne venisse riconosciuta la legittimità, sarebbe un matrimonio identico a quello eterosessuale quanto agli effetti giuridici, le persone che hanno un interesse *nell'istituzione del matrimonio* non vedrebbero leso questo loro interesse. Chi sono le persone che hanno interesse nel fatto che esista l'istituto matrimoniale? A seconda della natura di questo interesse, queste persone sono molte. Hanno di certo un interesse a che il matrimonio esista i gestori dei ristoranti provvisti di saloni per cerimonie, dato che è usanza che alla celebrazione di un matrimonio segua un ricevimento, a volte molto sontuoso. Hanno interesse i fiorai, perché nelle cerimonie nuziali, sia civili che religiose, si fa un grande uso di fiori. Hanno interesse i sarti e i proprietari dei negozi di abbigliamento, i proprietari dei negozi di articoli da regalo e di stoviglie, così come quelli di agenzie di viaggio, e così via. Hanno interesse nel matrimonio gli avvocati, perché le persone sposate a volte divorziano, e i divorzi rappresentano una buona fetta del fatturato di molti legali. Tutte queste persone traggono un indubbio vantaggio dal fatto che la gente si sposi, e in particolare che si sposi rispettando determinate usanze: ricevimenti, regali, abiti costosi, fiori e viaggi di nozze. Chiedete al proprietario di un negozio di stoviglie di lusso quanto le liste nuziali contino nel bilancio della sua attività, e avrete la misura dell'ovvio interesse che costui ha nel mantenimento dell'istituzione del matrimonio e delle usanze che essa si porta dietro.

Si devono qui notare alcuni punti piuttosto importanti.

- 1) In primo luogo, sebbene sia chiaro che tutte queste categorie sono composte da persone che hanno un interesse nel mantenimento dell'istituzione del matrimonio, questo loro interesse non è un diritto. È vero che i fiorai e i ristoratori, per esempio, hanno interesse che le persone si sposino perché ogni matrimonio è per

loro una opportunità di guadagno, ma è anche vero che non hanno il *diritto* che le persone si sposino.

- 2) Il secondo punto è collegato al primo. Non esiste alcuna norma che obblighi le persone a sposarsi, almeno non negli ordinamenti giuridici contemporanei del mondo occidentale.
- 3) Il matrimonio omosessuale non diminuisce il numero dei matrimoni ma, casomai, lo aumenta, perché gli omosessuali che desidererebbero sposarsi lo potrebbero fare, e il numero dei matrimoni omosessuali si aggiungerebbe a quello dei matrimoni eterosessuali che vengono celebrati ogni anno. Quindi, anche sotto il profilo della lesione di un interesse (che non è un diritto), non c'è ragione di lamentare alcun danno.
- 4) L'introduzione del matrimonio omosessuale non implica l'abolizione del matrimonio eterosessuale. Quindi, chi ha interesse nell'istituto del matrimonio non ha, ancora una volta, alcun motivo per lamentare una lesione di questo interesse.
- 5) Dal momento che le categorie di persone che hanno un interesse nel mantenimento dell'istituto del matrimonio non hanno un diritto nel mantenimento di questo istituto, neppure un'ipotetica (ma improbabile) abrogazione dell'istituto del matrimonio realizzerebbe una lesione ai loro diritti.

Questa argomentazione può sembrare scherzosa, o può parere che tocchi un aspetto della questione poco rilevante, e qualcuno potrebbe obiettare che sia poco serio andare a pensare al conto del fioraio quando è in gioco un'istituzione così importante come il matrimonio. Bene, non lo è affatto. Le persone che hanno un interesse nella difesa del matrimonio sono coloro i quali traggono un vantaggio dall'esistenza del matrimonio, e queste persone sono quelle che, con i matrimoni, ci guadagnano. Tuttavia, come si è visto, a) esse non hanno un diritto al mantenimento dell'istituto, ma un mero interesse, b) non ci sono ragioni per sostenere che il matrimonio omosessuale leda anche soltanto questo loro mero interesse.

Una secondo modo di intendere l'espressione "difesa del matrimonio" può essere quella di "difesa dei diritti delle persone che hanno un interesse nell'istituzione del matrimonio *così come essa è adesso*", cioè esclusivamente eterosessuale. Anche in questo caso, però, è difficile individuare chi sarebbero queste persone e in che cosa consista il contenuto pragmatico di questo loro preteso interesse. Di certo, però, questo interesse non è un diritto, perché non esiste nessun diritto del tipo: "diritto al mantenimento di una norma giuridica così come essa è stata formulata in un preciso momento storico" in nessun ordinamento. Esistono, invece, norme che disciplinano la produzione normativa e, quindi, il mutamento delle regole dell'ordinamento giuridico (e anche queste norme, nelle dovute forme, sono suscettibili di modificazioni). Tutt'al più, quindi, esiste un diritto (questo sì) a che le norme non vengano mutate con procedure diverse da quelle previste dalle regole, ma non un diritto a che le norme, o alcune di esse, non siano mutate mai.

Accantoniamo, pertanto, l'ipotesi dell'esistenza di un diritto al mantenimento dell'esclusività del matrimonio eterosessuale, e cerchiamo di capire se esistano persone o gruppi che hanno un interesse verso questa stessa esclusività. In via incidentale, devo dire che, a mio parere, essa non è prevista dal nostro ordinamento, che

non pone come condizione ostativa alla valida celebrazione di nozze civili l'omosessualità dei coniugi. Sono convinto che il "divieto" sia ottenuto per via interpretativa, e che si tratti di un'interpretazione sbagliata delle norme di diritto civile e delle norme costituzionali<sup>7</sup>. Supponiamo, però, che non sia così, e che in effetti il nostro ordinamento preveda in maniera indubitabile che il solo matrimonio possibile sia quello eterosessuale. Chi avrebbe un interesse nel mantenimento di questa normativa così com'è e, di conseguenza, avrebbe ragioni per opporsi alle proposte di modifica nel senso dell'ammissibilità del matrimonio omosessuale?

A giudicare da quanto mostrano di aver preso la cosa a cuore, e dalla veemenza con la quale sono impegnati a contrastare ogni progetto di introduzione di matrimonio omosessuale o di forme "alternative" di unione meno potenti sul piano giuridico, sembra che questo interesse sia proprio della Chiesa cattolica, di altre associazioni religiose volontarie, dei politici di ogni schieramento che dichiarano la propria adesione alla morale cattolica. Se tutti costoro impiegano grandi quantità di tempo e di risorse per opporsi al matrimonio gay, significa senza dubbio che è (un) loro interesse il mantenimento del matrimonio così com'è, cioè soltanto eterosessuale. In che cosa consiste, però, questo interesse? Il matrimonio omosessuale sarebbe un matrimonio civile, e la Chiesa non celebra matrimoni civili, ma soltanto matrimoni religiosi concordatari. Se la Chiesa ha un qualche interesse nel celebrare matrimoni, il matrimonio omosessuale non lo tocca in alcun modo, perché potrà continuare a celebrare matrimoni religiosi eterosessuali proprio come fa adesso. Del resto, il matrimonio civile, per la Chiesa, non ha alcun valore, nemmeno se è eterosessuale. Dal punto di vista di un eventuale interesse che la Chiesa ha nel celebrare matrimoni, quindi, se esso è minacciato dal matrimonio omosessuale è minacciato, allo stesso modo, dal matrimonio civile eterosessuale, dato che le due fattispecie si equivalgono nell'irrelevanza che le regole religiose attribuiscono all'una e all'altra unione. Ha la Chiesa un *interesse* a celebrare matrimoni? Non lo so, ma ciò che importa è che ha un *diritto* a farlo, in quanto la disciplina concordataria glielo attribuisce (il sacerdote, in effetti, celebrando il matrimonio religioso celebra anche il matrimonio civile della coppia che sta sposando). Tuttavia, a questo diritto non corrisponde uno speculare limite del numero e delle modalità dei matrimoni civili che i funzionari dello stato possono celebrare, e in particolare esso non implica che possano essere celebrati matrimoni civili soltanto nei casi dove sussistono le condizioni per celebrare anche un eventuale matrimonio religioso. In effetti, per il diritto civile, sono validi anche i matrimoni tra divorziati (e non importa quante volte abbiano divorziato), mentre per la chiesa il divorzio è escluso in maniera radicale (lo scioglimento del matrimonio religioso si ottiene con l'annullamento dal parte del giudice rotale, e le condizioni in presenza delle quali si può accedere alla procedura di annullamento non hanno nulla a che vedere con le condizioni in presenza delle quali è ammesso il divorzio che, nei fatti, si riducono alla sola volontà di almeno uno dei coniugi uniti con valide nozze civili). L'introduzione del matrimonio omosessuale concretizzerebbe forse una lesione dell'interesse della Chiesa a essere considerata un soggetto in grado di condizionare le decisioni politiche dello stato; ma, dato che questo interesse non è anche un

diritto, esso non potrebbe essere tenuto in nessuna considerazione come un fattore determinante per l'eventuale esclusione del matrimonio tra persone dello stesso sesso negli ordinamenti degli stati.

### ***5. Un caso italiano di “difesa del matrimonio”***

La “difesa del matrimonio”, così come intesa dagli oppositori del matrimonio omosessuale, non ha nulla a che vedere con i diritti. Nessuna delle posizioni da essi sostenute, infatti, individua specifici diritti (delle persone sposate o meno) che sarebbero violati o posti in pericolo dall'introduzione del matrimonio tra omosessuali negli ordinamenti giuridici degli stati. Come ho cercato di mostrare, questa mancata individuazione dipende dal fatto, puro e semplice, che il matrimonio tra persone dello stesso sesso non viola i diritti di nessuno. Eppure, come abbiamo ben visto, molti tra coloro che si oppongono a una riforma del diritto di famiglia che garantisca la possibilità di valide nozze civili omosessuali si uniscono sotto la bandiera della difesa del matrimonio e della difesa della famiglia, agita come uno slogan retorico che ha il fine di guadagnare consenso attraverso il mascheramento delle ragioni autentiche della loro opposizione. Queste ragioni, a mio parere, sono principalmente due: la collaborazione con le pretese egemoniche della Chiesa cattolica per ragioni di convenienza politica e l'omofobia, un sentimento che molti provano e che parecchi, anche tra di loro, trovano in fondo, se non inconfessabile, irriferribile. Questa bandiera, così, consente di dirsi *a favore* di qualcosa quando, in realtà, si è semplicemente *contro* qualcosa: “sono a favore del matrimonio”, “il matrimonio è un'istituzione fondamentale nella nostra società”, “le famiglie vanno difese”, e tante altre locuzioni pronunciate in toni più o meno accorati, valgono in realtà a dire, in questo contesto, una cosa sola: “sono contrario al fatto che gli omosessuali possano sposarsi”, se non, addirittura, “sono contro gli omosessuali”, punto e basta.

A ridosso della discussione parlamentare sui DiCo – il timido progetto di legge, poi messo da parte e mai più recuperato, che mirava a istituire una forma di unione civile aperta anche agli omosessuali – alcune forze politiche organizzarono una manifestazione di piazza a Roma, battezzata con l'anglicismo di “Family Day”, il giorno della famiglia. Il 12 maggio 2007, tra palloncini multicolori che inneggiavano a “Più famiglia” e striscioni con slogan non meno privi di senso, alcune migliaia di persone si sono date appuntamento in piazza San Giovanni, per un raduno che è durato l'intero pomeriggio. Nei cartelli che i manifestanti innalzavano, in favore di telecamera, spiccava il riferimento ai DiCo, naturalmente per dirsi contrari (e, del resto, la notte precedente a una delle discussioni parlamentari su questo tema, alcuni gruppi di persone – molto poche, in verità – avevano inscenato un rosario in piazza Montecitorio, immagino per convincere la Madonna a indurre i parlamentari a votare contro). Si chiama “Family Day” e si dice che si vogliono difendere le famiglie, ma in realtà è ben chiaro che, prima di tutto, lo scopo della manifestazione è quello di dire no al matrimonio omosessuale e ribadire l'esclusività del matrimonio tradizionale di marca cattolica, basta ascoltare gli slogan e leggere gli striscioni. Molti

manifestanti indossavano magliette con la scritta “Io Di.Co. Basta!”, molti striscioni inneggiavano all’indissolubilità del matrimonio (“Non separare, uomo, ciò che dio unisce”, “No al divorzio!”), e le parole dei manifestanti intervistati trasudavano astio verso gli omosessuali, non amore verso la famiglia (basti pensare al video di quella suora, che ha fatto il giro del mondo, che rispondeva a una domanda sul perché fossero contrari alle unioni omosessuali dicendo che le coppie omosessuali “vanno atterrate, annientate”). Da una manifestazione “in difesa della famiglia”, a mio parere, ci sarebbe da aspettarsi ben altro.

Le famiglie sono in pericolo? Forse sì: le famiglie sono in pericolo. I giornali sono pieni di storie drammatiche di coppie precipitate nell’abisso della povertà per aver perso il lavoro, di genitori che non riescono più a mantenere i propri figli per condizioni economiche diventate non meno che disastrose. La crisi economica, che non è meno reale per il fatto che non se ne parli più, ha reso ancor più evidente la palese inadeguatezza degli aiuti statali e degli assegni famigliari, che ammontano a somme di denaro con le quali sarebbe difficile anche solo pensare di tirare avanti un giorno di più.

Di tutto questo, però, nella piazza di San Giovanni, non c’era traccia. Le migliaia di manifestanti e le decine di politici presenti, molti tra i quali divorziati ma non per questo meno acclamati da chi sventolava bandiere contro il divorzio, hanno passato il pomeriggio a dire che se c’è qualcosa che minaccia la famiglia e il matrimonio è l’eventualità che il diritto riconosca le unioni e i matrimoni omosessuali. Chiedere loro il perché sarebbe inutile: gli slogan sono facili e rassicuranti, non importa che siano anche sensati.

### Note

<sup>1</sup> Su questo, cfr. J. Feinberg, *The Moral Limits of the Criminal Law - II. Harm to Others*, Oxford University Press, New York 1984, p. 33. V. anche il mio “Harm Principle - Il principio del danno”, in F. Sciaccia (ed.), *L’individuo nella crisi dei diritti*, Il melangolo, Genova 2009, pp. 70-2.

<sup>2</sup> F. D’Agostino, “Non ammette forzature il linguaggio del buon diritto”, *Avvenire*, 15 aprile 2010.

<sup>3</sup> “España registra 1.275 bodas homosexuales en once meses, sólo el 06% del total de los enlaces”, *ABC*, 17 junio 2006.

<sup>4</sup> Al momento, negli Stati Uniti, il matrimonio omosessuale viene celebrato in cinque stati (Connecticut, Iowa, Massachusetts, New Hampshire, Vermont, Washington, D.C.), da una tribù indiana (Coquille, Oregon) e viene riconosciuto da tre distretti (New York, Rhode Island e Maryland), che però non li celebrano.

<sup>5</sup> M.C. Nussbaum, *Nascondere l’umanità. Il disgusto, la vergogna, la legge*, trad. di C. Corradi, Carocci, Roma 2005, p. 301.

<sup>6</sup> Rimando al mio *Le nozze di Sodoma. La morale e il diritto del matrimonio omosessuale*, L’Ornitorinco, Milano 2009, p. 185 e ss.

<sup>7</sup> Rimando ancora al mio *Le nozze di Sodoma*, cit. Ho affrontato questo tema anche in altri miei recenti lavori, ai quali mi permetto di rimandare. V., per es., “Diritto, natura, diritti. L’affaire del matrimonio omosessuale”, in B. Pezzini (ed.), *Tra famiglie, matrimoni e unioni di fatto*, Jovene, Napoli 2008, pp. 173-218; “Natura, cultura, diritto”, in *La “società naturale” e i suoi “nemici”. Sul paradigma eterosessuale del matrimonio*, R. Bin et al. (eds.), Giappichelli, Torino 2010, pp. 353-357.